

R

## LA CRISI INDONESIANA

l'Unità 7

Sabato 16 maggio 1998



Il centro di Jakarta dopo i saccheggi e le devastazioni. In basso un poliziotto mentre carica uno studente

Steve Sanford



LA SCHEDA

## L'immensa ricchezza del dittatore



Le fortune della famiglia Suharto, secondo la rivista americana Forbes, sono valutate intorno a 16 miliardi di dollari (circa 28.000 miliardi di lire), un patrimonio che colloca lo stesso Suharto tra gli uomini più ricchi del mondo. Il presidente e i membri della sua famiglia controllano 25 fondazioni con interessi in dozzine di grandi società, che spaziano dall'industria alimentare a quella del cemento, dai fertilizzanti ai pedaggi autostradali, dalle concessioni sul legname alle piantagioni di palme per olio. I sei figli di Suharto hanno dato vita al loro impero economico già qualche anno dopo la sua presa del potere nel 1965. E Suharto ha sempre sostenuto le imprese dei suoi rampolli, a cominciare da quelle del figlio maggiore, Sigit Harjojudanto. Sua è la società di trasporto aereo di merci, la Bayu Air Pt, che cominciò la sua attività con il trasporto di bestiame dai ranch di famiglia alle più lontane isole. La maggiore delle figlie di Suharto, Siti Hardijanti Rukmana, nota come Tutut, si è aggiudicata contratti per la costruzione di autostrade a pagamento in Filippine, Malaysia, Cina. Tutut e Sigit controllano il 32% della Banca centrale asiatica, la più grande banca privata del paese. Titiek, la secondogenita di Suharto, è sposata con Prabowo Subianto, comandante delle forze speciali dell'esercito. Le «joint ventures» del quarto figlio

di Suharto, Bambang, hanno realizzato progetti per l'approvvigionamento di acqua potabile e la costruzione di centrali idroelettriche nelle Filippine, Indonesia e Cina. La sua società, Osprey Maritime, con sede a Singapore, è diventata in questi anni una delle più importanti flotte petrolifere in Asia. Hutomo Tommy Mandala Putra è il figlio più giovane di Suharto, e forse il più brillante. Tommy controlla il monopolio dei chiodi di garofano. La sua società, la PT Timor Putra Nasional, produce l'auto «Timor», una sorta di modello nazionale.

IL RISCHIO NUCLEARE

## Il premier indiano Vajpayee «Pronta una grande bomba»

NEW DELHI. Il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee ha detto ieri che l'India ha ora la capacità di realizzare «una grande bomba» atomica e che deve essere considerata una «potenza dotata di armi nucleari». Vajpayee - in un'intervista al settimanale *India Today* - ha affermato che l'India non intende «nascondersi dietro un velo di ambiguità» dopo i cinque esperimenti atomici realizzati lunedì e mercoledì scorsi nel poligono di Pokharan, nel deserto del Rajasthan, ed ha sostenuto che le sanzioni «non provocheranno alcun danno» al paese. Sanzioni economiche e commerciali sono state imposte, in risposta ai test nucleari, da Stati Uniti, Giappone, Germania, Australia e Nuova Zelanda. Nell'intervista a *India Today*, Vajpayee chiarisce che l'India non intende firmare, almeno nella sua forma attuale, il Trattato per il bando globale dei test nucleari (Ctb). «Abbiamo indicato la nostra disponibilità ad aderire ad alcune clausole del Trattato», che però «preso nel suo insieme è discriminatorio» e l'India «non può

accettarlo», afferma Vajpayee. «Su questo nessuno deve farsi illusioni», conclude il premier.

Nonostante le sanzioni, gli Usa continuano a fornire tecnologia missilistica all'India, lo ha rivelato ieri il quotidiano *Journal of Commerce*. Tecnologia informatica destinata alla compagnia indiana che fabbrica i missili «Privthi», secondo il giornale, è stata inviata questa settimana, nonostante l'annuncio del presidente Bill Clinton sulle sanzioni contro New Delhi per i test atomici. La tecnologia informatica per la produzione di circuiti stampati è stata fornita dalla Viewlog Systems (una compagnia del Massachusetts) alla Bharat Dynamics, principale costruttore dei missili «Privthi» per il ministero della Difesa indiano. I missili possono trasportare testate, anche nucleari, fino a 1.000 kg e possono colpire numerose località del Pakistan.

Intanto la risposta del governo di Islamabad - il «nemico storico» dell'India, che secondo gli osservatori è pronto a far esplodere una sua bomba nucleare - rimane incerta. Il vicesegretario di stato Strobe Talbott, che ieri ha guidato una delegazione americana in incontri con i dirigenti di Islamabad non è riuscito a strappar loro l'assicurazione che non faranno un esperimento atomico. «È molto importante che i buoni amici come gli Usa e il Pakistan si spieghino i rispettivi punti di vista nei momenti difficili... e questo è un momento difficile...», ha detto Talbott.

La delegazione ha incontrato il primo ministro Nawaz Sharif e il ministro degli esteri Gohar Ayub Khan. «La nostra posizione è chiara - ha detto un portavoce pachistano - la nostra risposta sarà adeguata al rischio che ci troviamo a fronteggiare». In un'intervista rilasciata ieri, il ministro dell'informazione pachistano Mushaid Hussein si è detto preoccupato per le prossime mosse del governo di New Delhi guidato dal nazionalista Bharatiya Janata Party (Bjp, partito del popolo indiano). «Hanno detto che avrebbero distrutto la moschea di Babar e l'hanno fatto (nel 1992), hanno detto che avrebbero fatto esplodere un'arma nucleare e l'hanno fatto. Hanno anche detto che vogliono prendere la parte pachistana del Kashmir e siamo preoccupati per la loro prossima mossa». Il Kashmir - dopo tre guerre combattute nel 1947, '65 e '71 - è per due terzi governato dall'India e per un terzo dal Pakistan. La parte indiana è sconvolta da una guerriglia secessionista, finanziata secondo New Delhi dal Pakistan.

Antonio Pollio Salimbini

Il presidente indonesiano ordina la repressione: interventi durissimi contro i manifestanti. Si spacca il partito del regime

## Inferno a Jakarta, 220 morti

Strage per un palazzo in fiamme

ROMA. Suharto torna in patria e ordina di reprimere con estrema durezza i disordini a Jakarta. Mezzi blindati e corazzati prendono posizione lungo i viali della capitale. Ma prima che le truppe abbiano tempo di entrare in azione contro «i delinquenti ed i saccheggiatori», la città è teatro del più spaventoso e sanguinoso episodio da quando è precipitata nel caos: duecento persone muoiono nell'incendio di un edificio assaltato dalla folla nel quartiere di Klender.

Un quartiere tranquillo, abitato da famiglie del ceto medio. Doveva essere l'ennesimo «shopping» gratuito di questi giorni in cui la legge e l'ordine non sono più di casa a Jakarta. Un palazzo di vari piani, con i grandi magazzini Yogya, il McDonald's, un cinema, vari bar e negozi, è invaso da bande bramose di rapina. Titolari e dipendenti non osano opporsi, la polizia è lontana. Ad un certo punto, non si sa come, vanno in fiamme alcuni locali al pianterreno. Chi è impegnato ad arraffare la merce dagli scaffali ai piani superiori non se ne accorge subito. Quando tenta la fuga, è troppo tardi. Restano intrappolati come topi in gabbia. Ieri i soccorritori hanno contato almeno 175 cadaveri, ma alcune fonti parlano di duecento. E il totale dei morti in quattro giorni di violenza a Jakarta sale a 220.

Suharto tenta di riprendere in pugno il paese. Il capo delle forze speciali dell'esercito, Prabowo, che ha sposato una delle figlie del presidente, compare in televisione e minaccia interventi durissimi contro i manifestanti. Ma forse è troppo tardi, forse non è solo più la piazza a protestare, anche l'establishment

politico-militare sulla cui cieca obbedienza Suharto poteva contare un tempo, ora sembra manifestare dubbi e qualcuno si accinge a mollarlo. L'episodio significativo è il documento di critica diffuso ieri dai dirigenti del Kogoro, una corrente del Golkar, il partito di regime. Il Kogoro chiede apertamente a Suharto di togliersi di mezzo. Uno di loro aggiunge minaccioso: «Se non si fa da parte in modo pacifico, allora dovremo costringerlo con la forza».

Si mobilita l'opposizione, un'opposizione non riconosciuta, anzi illegale nel sistema costituzionale indonesiano che prevede solo tre partiti, uno come diretta emanazione del potere (il Golkar) e gli altri come semplici fiancheggiatori. Nasce un Parlamento-ombra, composto di 56 esponenti di vari movimenti e associazioni favorevoli a riforme democratiche. E un Consiglio per il mandato popolare, promosso dal leader musulmano Amien Rais, esorta Suharto a dimettersi.

Si ha l'impressione che Suharto non solo trovi resistenze e diffidenza fra i suoi sottoposti, ma fatichi lui stesso a prendere decisioni coerenti. Ieri ha ritirato gli aumenti dei prezzi del carburante, che erano stati all'origine la settimana scorsa delle prime gravi sommosse a Medan, nell'isola di Sumatra. Una marcia indietro quasi patetica, come se bastasse quel contenuto a restituire il favore dei concittadini.

Quegli aumenti li aveva accettati perché erano fra le condizioni poste dal Fondo monetario internazionale (Fmi) alla concessione degli ingenti crediti necessari a risanare un'economia dissestata. Prima di piegare il capo aveva tirato in lungo

il più possibile su quello ed altri provvedimenti, cercando di ottenere il massimo degli aiuti internazionali con il minimo dei sacrifici interni. In altre parole evitava ad applicare provvedimenti impopolari per timore di alimentare ulteriormente un malcontento che covava da qualche anno. Ma nello stesso tempo cercava di mungere comunque i prestiti dall'Fmi. Il gioco non gli è riuscito. L'Fmi l'ha posto davanti ad un aut-aut: lui dopo lunghe esitazioni, ha ceduto, poi ieri è tornato sui suoi passi. E ora ci si chiede se l'accordo con l'Fmi sia ancora valido. Una domanda che potrebbe essere superata presto dagli eventi, cioè dal crollo del potere di Suharto.

L'attività economica è paralizzata. Gran parte degli uffici e delle fabbriche sono chiusi. Le banche riapriranno, se tutto andrà bene, solo lunedì. Sospese le contrattazioni della rupia, la moneta nazionale, per impedirne il crollo dopo che era scesa a valori irrisori. E i disordini si estendono. Surabaya, la seconda città d'Indonesia, è stata sconvolta da gravi episodi di violenza, che hanno provocato almeno un morto. La vittima è un commerciante del centro, pugnalato da un gruppo di persone penetrate a forza nel negozio. Molti altri locali sono stati assaltati, bruciati, devastati, saccheggiati. Particolarmente presi di mira gli obiettivi «cinesi» e quelli riconducibili in qualche modo alla famiglia Suharto, come le concessionarie di auto Timor, una vettura prodotta da una ditta che appartiene al figlio del capo di Stato, Hutomo Mandala Putra.

Gabriel Bertinetto



Tutti uniti a Birmingham nella richiesta di riforme politiche in Indonesia. Vertice tiepido sull'India, non passa la linea dura Usa

## I sette Grandi e la Russia voltano le spalle a Suharto

BIRMINGHAM. I paesi del G8 (ne fanno parte Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia) hanno deciso di stare formalmente alla larga dall'Indonesia. La crisi del regime di Suharto, con il carico di morti, è un «affare interno». Il portavoce di Tony Blair è stato chiarissimo: «Gli 8 capi di Stato e di governo non risponderanno all'interrogativo: Suharto se ne deve andare? Sì, questo sì, una dichiarazione politica forte». Questo per la forma. Per la sostanza, l'allarme del G8, e soprattutto americano e giapponese, è scattato. Ciò che sta accadendo in Indonesia può essere la classica goccia che fa traboccare il vaso nell'area così colpita da una crisi finanziaria devastante e dalla recessione. La Casa Bianca teme che l'effetto domino, abbondantemente sperimentato in economia, possa valere anche per la politica. E i primi paesi sulla lista «nera» sono Corea del Sud e Thailandia. Clinton ha chiesto al governo di Jakarta di «aprire un dialogo con tutte le parti della società



La Casa Bianca teme che l'effetto domino, già visto in economia, possa valere anche in politica. A rischio la Corea

ed è importante che questo porti a riforme sociali e politiche genuine. Ripeto, questa è la cosa più importante». Dopodiché se Suharto si deve dimettere è questione che «spetta agli indonesiani decidere». Il pollice verso degli Stati Uniti nei confronti del governo indonesiano è dunque confermato. Le stesse cose hanno detto Chirac e Blair. È quasi un isolamento internazionale. Prodi s'è detto certo che «in Indonesia una svolta politica è molto probabile in un periodo di tempo molto limitato».

Camicia bianca, di fronte a un bicchiere di birra ambrata del Midlands e patatine, Clinton ha fatto il suo bagno di folla un paio d'ore prima dell'i-

nizio del vertice. Tanto per dissimulare il forte imbarazzo politico dovuto al fatto che l'intera politica americana in Asia degli ultimi dieci anni sta andando in fumo. La crisi indonesiana è figlia del terremoto finanziario che ha sconvolto i paesi del Far East negli ultimi due anni. Terremoto alimentato da quella liberalizzazione senza regole patrocinata proprio dal G7. Per l'Indonesia è stato il detonatore di una rivolta sociale e politica contro un regime semidittatoriale. È molto facile per Clinton battere il tasto della democrazia senza confinarsi attraverso la massima estensione del libero mercato: questo è sempre stato il suo chiodo fisso. È molto meno facile, invece, rispondere all'altra crisi aperta solo pochi giorni fa dall'India, una crisi che può condurre dritti al rischio di una competizione nucleare con nuovi attori sulla spinta di nazionalismi esasperati. Arrivato a Birmingham con la speranza di raccogliere un ampio consenso alle sanzioni contro il governo di New Delhi, il presidente americano ha dovuto ingoiare la pillola amara dello scetticismo almeno di metà dei leader del G8. Tanto che, a metà mattina, il portavoce di Blair ha dovuto precisare che «i test nucleari indiani saranno discussi, saranno condannati, ma non

prevediamo un pacchetto di sanzioni come quello deciso dagli Stati Uniti». Chirac e Eltsin hanno subito detto no alle sanzioni. Entrambi per evidenti ragioni: il primo deve difendere la propria politica estera visto che non più tardi di tre anni fa fece esplodere una bomba nucleare a Murorosa mettendo i partners di fronte al fatto compiuto; il secondo perché vuole sfruttare gli storici legami con l'India per far la parte del mediatore e rientrare pienamente nel gioco politico asiatico. Ma anche Blair non ci sta e, infatti, non ha sospeso gli aiuti all'India. E un no di fatto arriva anche dall'Italia: «Ciò che sta accadendo è molto preoccupante - ha detto Prodi -. Si rischia una escalation pericolosissima. Per questo il richiamo all'India deve essere molto forte. Ma quando si parla di sanzioni dobbiamo preoccuparci del loro effetto: l'India non è un paese qualunque, è un paese nel quale 300 milioni di persone vivono sotto la soglia della povertà». Gli europei, in ogni caso, vogliono decidere a 15, non procedere in ordinesparso.

Per oltre un decennio, la politica americana in Asia si fondava su una certezza: impedire che India e Pakistan ottenessero missili nucleari in grado di distruggersi a vicenda. Oggi questa certezza non c'è più. Si scruta-



Blair e Chirac s'oppongono alla sanzioni a New Delhi per i test nucleari. Il G8 boccia la linea dura e lancia solo un «forte richiamo»

no le mosse del Pakistan. Se comincerà il botta e risposta sui test nucleari si chiuderà anche la pagina della non proliferazione, la crisi da regionale può trasformarsi in crisi di più ampie proporzioni. «In questi due giorni dobbiamo trovare la via per convincere il governo pachistano a non effettuare il test: farò del mio meglio per ridurre il rischio nucleare», ha detto Clinton. Fino a ieri si parlava di riduzione degli armamenti nucleari, ora l'ordine del giorno è completamente rovesciato. Un'altra certezza del decennio sparisce: il mondo costruito su cinque potenze nucleari riconosciute (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) e tre non riconosciu-

te (India, Pakistan e Israele). L'India harotto il velo di ipocrisia del club nucleare. Gli Stati Uniti e la Russia hanno negoziato i maggiori tagli agli arsenali nucleari, tuttora da realizzare, sono impegnati a ridurre ulteriormente: ora è molto probabile che questo processo sarà rallentato a causa di resistenze interne fino a ieri sopite. L'urgenza con cui hanno reagito ai test indiani non riesce a mascherare le difficoltà nelle quali si trovano gli Usa. Si è ritenuto che per garantire gli equilibri geo-politici fosse sufficiente la partecipazione all'economia globalizzata. Invece il semplice richiamo al mercato non basta. Anzi crea nuove ambizioni. Clinton non crede che i test nucleari siano «il miglior modo per l'India di garantire la propria sicurezza: dobbiamo essere fermi nel giudizio ma nello stesso tempo cercare una via di uscita costruttiva». In altre parole, non si può lasciare ai margini della politica mondiale un paese come l'India.